

DEJA VU

Guardo avanti, il ticchettio dell'orologio è oramai diventato parte di me, sento il tempo scorrere, scorrere sulla mia pelle, non posso voltarmi a ciò che è già stato compiuto, a ciò per cui darei l'anima purché mi sia data la possibilità di cambiare. Siamo nel presente ora, un presente che ora non lo è più, mi ci fermo a pensare, ed è già passato. Le azioni compiute senza pensare mi divorano l'anima di sensi di colpa: ora vedo quegli atti attraverso dei cristalli, cristalli opachi, cerco di avvicinarmi, ma c'è qualcosa sempre pronto a respingermi, con una brutale forza che urla "potevi pensarci prima". Il tempo è scaduto, vorrei voltarmi a rimproverare la me del passato.

A volte mi capita di trovarmi in situazioni particolari, situazioni che penso di aver già vissuto. Pari pari. Succede spesso in realtà, non saprei come definirlo, ma in qualche modo riesco a trarne spunto. Riprendo gli errori fatti la volta precedente, li trasformo in un punto di forza a mio favore. Ma questo è solo l'inizio.

Tutto è successo così in fretta. La mia mente era offuscata da mille pensieri che si mischiavano tra di loro come in un vortice. Correvo verso l'orizzonte, e più sembravo avvicinarmi ad esso, più quest'ultimo retrocedeva. Lacrime amare cominciavano a rigarmi il viso: "Come avrei mai potuto fare una cosa simile?" urlavano le voci instancabili dentro di me. Correvo, vedevo una realtà che non era la mia, cercando di scappare dall'accaduto. I sensi di colpa mi divoravano, divoravano la mia resistenza. Le gambe cedettero, persi l'equilibrio, per poi trovarmi in caduta libera. Mancava poco a terra, sentivo la vita svanire. Aprii gli occhi. Il canto degli uccellini mi aveva svegliata di nuovo. Quei sogni terribili mi tormentavano, notte dopo notte, diventando sempre più realistici, fino a quando, un pomeriggio dopo scuola, successe esattamente quello che le mie fantasie notturne avevano preveduto.

Iniziò tutto durante una semplice giornata di scuola. Venerdì 13 settembre. La signora Smith, l'insegnante di scienze, ci stava portando in laboratorio per fare dei semplici esperimenti sugli argomenti che stavamo studiando in quel periodo. L'euforia che c'era in classe si riusciva a percepire nell'aria, poiché con la Smith questo era un evento più unico che raro. Cominciò la lezione. Tutto filava liscio, escludendo naturalmente alcuni miei compagni di classe che ridevano in sottofondo pensando a chissà cosa. Ma questo era un dettaglio poco rilevante. Come dicevo prima, tutto procedeva regolarmente. Fino a quando, alle 11:09 un urlo proveniente dal corridoio interruppe la lezione e richiamò l'attenzione di tutti. Le grida furono seguite da uno sparo, poi due. Panico. La signora Smith cercava di mantenere la calma, ci diceva di rimanere uniti. Era tardi. La porta dell'aula era spalancata, c'era chi correva a destra e a sinistra, ma ancora non si era riuscito a capire chi fosse il colpevole. La signora Smith ci aveva ordinato di chiuderci nel laboratorio di arte. La stanza nella quale eravamo diretti era però dall'altra parte del corridoio. Vedevo tutto offuscato, le mie gambe stavano per cedere, ero in fondo alla fila. Cominciai a sentire altre urla, andavano crescendo. Mi voltai d'istinto. Rowan Copson aveva una pistola in mano. La sua maglia bianca era coperta di sangue. Ci stava inseguendo. Iniziava la corsa disperata per la sopravvivenza. Come poteva uno come Rowan essere capace di una cosa simile? "Aula di arte". Provai un senso di sollievo che mai avevo provato. Corremmo dentro, chiusi la porta a chiave. Mi voltai verso i miei compagni. No. Non era possibile. Percy era rimasto chiuso fuori. Un terribile colpo mi distrusse. Piansi tutte le lacrime che avevo in corpo. Era colpa mia. Non mi ero assicurata che tutti fossero entrati. Sentii delle sirene. Era finalmente arrivata la polizia.

Rientrammo a scuola circa una settimana dopo l'accaduto. Tutto era uguale. Ma tutto era cambiato. Tutto era finito. Ma tutto era rimasto. Davanti alla porta dell'aula di arte c'erano decine di mazzi di fiori. Anche davanti al bagno dei ragazzi. Anche in palestra. C'era un'aria tesa fra i corridoi, eppure si era arrivati ad una conclusione, una conclusione che però non lo era.

Quel venerdì maledetto ha segnato tutti noi. Il tempo non si può fermare, non può essere cambiato. Non possiamo vivere due volte lo stesso giorno. Rimarrà lo stesso per sempre. Viviamo in questo momento nella stessa scuola nella quale è successo il disastro, come prima, ma in realtà non lo è.

I giorni seguenti li ho passati nel letto, a guardare il soffitto, persa nei miei pensieri. Percy era il mio migliore amico.

Non posso tornare indietro. I sensi di colpa mi divorano. "Potevi fare più attenzione". Il tempo fa cattivi scherzi. Vorrei salutarlo per un'ultima volta. Ma non posso. Non posso usufruire dello stesso momento per due volte. Perché tempo rimane. Ma non è lo stesso.

Io sono Blaire, ho 15 anni, vivo in Texas e questa è la fine della mia storia. O almeno credo.